AUGUSTO SERENA.

Le rime dell'ora.

TREVISO
Tipografia Funzionari Comunali
1923.

VISITANDO IL SAN NICOLÒ

MENTRE NELLA CITTÀ
INFIERIVANO LE CONFERENZE.

Mentre togato Calandrin gli arcani
d'ogni scïenza ed arte disasconde,
e dalle folte logge dei profani
l'ebete plauso al dicitor risponde;

io, lunge all'alto superbir dei nani,
lunge al tumor di chiacchiere infeconde,
io cerco te, Gigante, che rimani
solo, in parte, del Sil presso le sponde.

Nei solenni silenzî ecco m'accogli,
e sento l'aura dell' Eterno, e miro
l'Arte antica che vince i nostri orgogli;

e quand'esco, e riguardo pura e lieta
la tua fronte nel cielo di zaffiro,
piove un gaudio divin nella mia creta.

NAUFRAGIO.

Come quando al cozzar in cieco scoglio
la franta nave omai dà luogo all'onda;
e i naviganti immemori d'orgoglio
dal caro legno gittansi che affonda;

e l'emergente fianco resta spoglio
d'ogni vivente; e il flutto investe e innonda
ogni latèbra; e solo, fra 'l gorgoglio,
attende il capitan che il mar lo asconda;

così quell' io che governai securo
questo ideal naviglio, e ressi ognora
al sonno tentator di Palinuro,

or, ch'ei tutto si sfascia a poppa e a prora,
e la ciurma si salva, io sol perduro
a côrre il guiderdon dell'ultim'ora.

HO NELL' ORTO....

Ho nell'orto il bell'albero del pesco
che m'è maestro di filosofia.
È tutto un fior nella stagion giulìa;
e mi rallegra, gli occhi e il cuor, quand'esco.

Poi, quando il sollïon arde, e dal fresco
delle mie stanze esploro quanto sia
d'ogni rama il portato, egli m' invia
le frutta savorose, onor del desco.

Ma vien rovaio a flagellarlo. Ei resta
nudo, irto, solo, al gel, com'uom che plora;
fin che gli rende april la gaia vesta.

E allora — o amici di Fortuna — allora
l'abbandono egli obblia dell'ora infesta;
e piove fiori e dona frutti ancora.

TURAZZA.

Oggi l'umil casetta, ch'è di fronte
al mal vietato altar di Teonisto,
par che con vanto di tristezza misto
pensi e mormori « Eppur io fui la fonte!

« Eppur fu qui ch'ei tolse ai danni e all'onte
del trivio, e volse al ben, l'orfano tristo;
fu qui ch' Ei prima gli parlò di Cristo,
e gli rese al lavor le voglie pronte.

« Altrove or logge ed officine e scuole,
nitide mense, ampie palestre e liete,
Treviso appresta alla diversa prole.

« Qui, pan incerto; vesti rudi e viete;
qui, quattro mura poverette e sole;
ma, quanto il cuore del mirabil prete! »

DALLA LOGGIA DEI CAVALIERI DI TREVISO

A SANTORRE DEBENEDETTI.

Forse, Santorre, il fior de' cavalieri,
quando valore e cortesia fioriva,
sospesi i giuochi, in questa Loggia udiva
eroiche imprese e amori di trovieri:

e un popol di mercanti e di guerrieri
dei sorrisi dell'Arte inorgogliva,
e le rosse sue case al Sile in riva
di lieti sogni istorïava e alteri.

Intanto, il fraticel di minio e d'oro
impreziosìa Bestiari e Läudari,
di codici un mirabile tesoro.

Ora, non più! la Loggia, ai macellari;
l'Arte, in preda alle Leghe del Lavoro;
e i libri, all' Harem dei Bibliotecari.

AL PROF. ANTONIO BOTTERO

CHE RECAVASI A PRENDERE LE ACQUE NEI SUOI POSSEDIMENTI DI ORMELLE.

Ottima è l'acqua, *Pindaro ti canta;*
e tu, cedendo alla tebana insidia,
lasci il nettareo vin (oh rea perfidia!)
per l'onda fluvïal che quei decanta.

E, mentre Gambellara il suo vin vanta,
e mentre Chianti fa ai rubini invidia,
tu ti rifugi nell'agreste accidia
fra l'acqua della Piave e l'acqua santa.

Ottima è l'acqua: *ma le Sacre Carte*
dicon che castigo ella è di Dio,
quando l'umanità da lui si parte.

E premio è invece all'uomo giusto e pio,
nelle Nozze, alla Cena, in ogni parte,
quel vino che tu metti - empio! - in obblio.

NON TE....

Non te, che a confutar la Ragion Pura
filosofi e teologi squaderni,
e dottor di scïenza e di Scrittura
fai arbitro te sol dei veri eterni;

non te, che orando con cotanta cura
l'arte di Roscio e il sacro stil alterni,
mentre alla tua bigoncia fa cintura
l'alto ceto che temperi e governi;

non te; ma, quando fossemi largita
l'ora di ciel che d'ogni uman eccesso
ne fa doler, e a Dio ne rimarita,

quel vecchio prete mi vorrei dappresso
dell'azzurro mattin della mia vita
che predicava Cristo, e non se stesso.

DONATAMI UNA STATUA DI DANTE.

Sei tu che torni a' tuoi diserti altari
e li consoli ancor nume presente?
O son io che dai lunghi esigli amari
al simulacro tuo torno dolente?

Padre! dal dì che i tuoi tremendi e cari
oracoli obbliò vana la mente,
e l'ebbero in balìa venti contrari,
le gioie del pensier per me fur spente.

Superbia invidia ed avarizia sono
le tre faville ond'arde il mondo ancora;
e, quanto è in pregio, di Fortuna è dono.

Fra la viltà che offende e il mal che accora,
vienmi, o Padre, il tuo grido e il tuo perdono.
Triste, ma dolce, dei ritorni è l'ora!